

Il Popolo - 24 gennaio 1961

Il Popolo 24 gennaio 1961

## “Antonello, e il Risorgimento”

*Il Teatro Stabile di Torino ha portato sulle scene un dramma corale che ci propone una tragica e commossa vicenda del nostro Mezzogiorno all'alba della lotta per la libertà e l'indipendenza della nuova Italia*

GENOVA, gennaio. — E' ancora una volta il Teatro stabile di Torino a richiamare la nostra attenzione con uno spettacolo che resterà tra i più intelligenti e significativi di questa stagione di prosa e, forse, come uno degli episodi a cui domani si farà riferimento, di qui a qualche tempo — se certe tendenze « popolari » continueranno a manifestarsi e a svilupparsi nel nostro teatro di prosa — quando si vorranno organicamente illustrare le esigenze e le proposte di una nuova drammaturgia italiana che pare ormai decisa a stabilire un cosciente rapporto con un pubblico più vasto dell'attuale mediante una commossa indagine dei fatti della storia della nostra gente.

Lo spettacolo di cui sto parlando e del quale qualche settimana fa ebbi occasione di indicarvi brevemente il tema s'intitola *Antonello capobrigante* e ne è autore Ghigo De Chiara, noto anche come critico teatrale, che per questa sua azione drammatica ha tratto ispirazione dall'opera di uno scrittore meridionale dell'Ottocento, Vincenzo Padula, ma non tanto, direi, seguendo la traccia del suo dramma appunto sul brigante Antonello e i rapporti di costui con uomini e fermenti del nostro primo Risorgimento nazionale, quanto piuttosto facendosi illuminare dalle sue acute e appassionante prose giornalistiche.

### Un esempio

*Antonello capobrigante* il Teatro stabile di Torino lo sta rappresentando qui nella sede del Teatro stabile di Genova nel quadro di un programma di scambio di spettacoli tra i due teatri che, inaugurato la stagione scorsa, costituisce una prova sul piano organizzativo dell'intenzione dei direttori di questi complessi — Gianfranco De Bosio e Fulvio Fo di Torino, Ivo Chiesa di Genova — di portare la loro produzione a contatto con un pubblico più numeroso di quello già raccolto nelle rispettive città e, insieme, un'indicazione agli altri teatri stabili di come potrebbero con un po' di buona volontà mettere a miglior frutto tanto ingegno, tante energie (e denaro pubblico), impiegati spesso solo a beneficio dei propri concittadini.

In quanto all'Antonello di Ghigo De Chiara, questo spettacolo ha già percorso molta strada prima d'incontrarsi con noi qui a Genova,

avendo fatto parte del gruppo di opere che il Teatro stabile di Torino presentò l'estate scorsa durante la sua *tournee* ufficiale nei Paesi dell'America latina e, tornato in sede già coronato da notevoli successi all'estero fu anche portato nel non meno importante nuovo mondo delle periferie, figurando tra le opere che il direttore-regista De Bosio ha recentemente rappresentato in locali cinematografici di quartieri popolari di Torino.

### Felice incontro

Distinguere il testo fornito dal De Chiara dall'opera di realizzazione scenica del De Bosio e dei suoi collaboratori — cosa tanto spesso ambigua nell'ambito dello spettacolo di prosa moderno — in questo caso sarebbe sicuramente una separazione illecita tra due elementi complementari dell'opera, nata, d'altronde, proprio dal rapporto stabilitosi tra gli autori dello spettacolo — scrittore e regista — fin dai primi abbozzi di stesura del copione. Il che non significa che ognuno dei due non abbia mantenuto integra la propria zona d'influenza e la propria personalità. Un felicissimo incontro, è stato, tra uomini di teatro del medesimo sentire (della stessa generazione sbocciata nel calore della Resistenza e maturatasi alla luce dei suoi motivi morali e sociali) che ha determinato in loro anche il medesimo indirizzo estetico volto alla piena valorizzazione di tutti quanti gli elementi che possono concorrere a dar luogo ad uno spettacolo teatrale.

La vicenda è intrecciata intorno alla storica condanna a morte dei fratelli Bandiera e dei loro compagni che sbarcarono in Calabria per indurre quelle popolazioni alla rivolta contro il governo dei Borboni in nome della libertà.

Antonello che, annidato sui monti vicino Cosenza con la sua banda di briganti, ha per nemici gli stessi persecutori di quei patrioti, vuol dar l'assalto alle prigioni e liberarli. Uomo rozzo, senza istruzione, macchiato di tanti delitti, Antonello è stato colpito dall'impresa dei Bandiera; forse, dotato, nella sua elementarità, di quel potere d'immaginazione e di stupore proprio dei fanciulli, ha intuito la grandezza del processo storico in atto che molti ben più sapienti non comprendevano, e, d'altronde, il dolore per le ingiustizie subite da parte di governanti e ricchi proprietari terrieri, i « ga-

lantuomini », da lui e da tutta la povera gente come lui, potevano ben essergli guida sicura nella sua istintiva ricerca di giustizia e di verità.

Era diventato brigante, ma, sul piano d'elementarità nel quale si attua la sua rivolta, quale altra via di protesta restava ad un povero, oppresso e colpito dalla prepotenza di tiranni e dall'egoismo dei ricchi? La genesi d'un brigante ci è descritta qui in *Antonello* attraverso il racconto della violenza subita da un massaro e dalla sua giovane sposa da parte di un « galantuomo » che di questa s'era invaghito, e viene da pensare che l'episodio, oltre che simbolo di una situazione generale, possa anche voler alludere specificamente alla triste storia del capobrigante stesso.

Generosità, ferezza, dunque, in Antonello che da luogo ad ingenui sogni di vendetta, di gloria, di giustizia, di fronte alla prospettiva di unirsi alla causa degli eroici « baroni Bandiera ». Ma questi, dal carcere, non esitano a fargli sapere che rifiutano il suo aiuto, non volendo essi veder minacciata la purezza della causa per la quale sbarcarono in quelle terre irredente. Né Borboni né briganti, dicono i Bandiera.

E comincia la tragedia di Antonello che non sa comprendere tale rifiuto. Autentica tragedia, se si tien conto della impossibilità di questi due gruppi ognuno di avvertire le ragioni dell'altro, e non soltanto di Antonello di comprendere quelle dei patrioti.

### Patrioti e briganti

Stanco, deluso, braccato ormai da vicino, con i suoi uomini scoraggiati, Antonello si lascia ingannare da una promessa di grazia e di libertà che reca la firma del re, ma viene catturato e ucciso significativamente in quello stesso vallone di Rovito che aveva poco avanti visto cadere i fratelli Bandiera e i loro compagni.

Il personaggio del protagonista, Antonello, è senz'altro quello che ha ricevuto le maggiori cure del De Chiara per quanto riguarda la descrizione psicologica del conflitto che si agita nell'opera, il che è comunque ben spiegato dal fatto che in lui ha centro tutta quanta l'azione, di cui egli è specchio e paradigma. Le altre figure hanno vita in relazione a lui come per-

sone, ma servono soprattutto come elementi corali di questo ampio affresco — meglio, stampa — popolare.

Così stando le cose, non c'è dubbio che l'opera, cresciuta nell'animo del De Chiara, come dicevo, in vista di uno spettacolo appunto corale e « totale » in quanto all'impiego degli strumenti espressivi — colore, luce, suono, canto, movimento, oltre che parola parlata — non c'è dubbio che l'opera così abbia un suo bell'equilibrio, una sua forma ben ideata e ben fusa. Penso, tuttavia, che, nella sua evoluzione, questo genere di teatro probabilmente ricercherà, o dovrebbe ricercare, un maggiore sviluppo della psicologia dei personaggi, pur lasciandoli incastrati nelle strofe della ballata popolare dai larghi tratti e dai colori vividi.

### La trasfigurazione

Restando a ciò che è stato fatto, c'è ogni ragione di lodare del De Chiara, oltre la felice identificazione del nucleo drammatico e del tema civile, la precisa percezione d'un linguaggio adatto all'argomento popolare e letterario insieme, chiaro e pittoresco; e, insieme, la sua fertilità e spigliatezza inventiva, per cui la vicenda e l'ambiente ci sono descritti e « comunicati » con grande varietà di accorgimenti, rapportati l'uno all'altro in maniera che l'unitarietà dell'opera non ne venga offesa, ma anzi sempre più rinsaldata nel segno della trasfigurazione, del « mito », di là dalle secche del verismo.

L'opera del De Bosio ha acquistato per sua natura maggior evidenza appunto nella realizzazione del ritmo e del rilievo dinamico, plastico e coloristico della composizione. Una regia, questa del De Bosio, che segna un punto di arrivo d'una complessa ricerca estetica, culturale e spirituale.

Tra gli interpreti di questo stimolante e applaudito spettacolo, che ci auguriamo si possa trovare il nodo di far conoscere anche in tante altre città d'Italia, Renzo Giovampietro, che, nei panni di Antonello, ci ha dato un convincentissimo saggio delle qualità che possiede e della maturità che ha raggiunto. Il Giovampietro ha collaborato con dedizione e finissimo intuito a mettere in luce la tragicità del personaggio affidatogli, riuscendo a riprodurne l'ingenuità e la violenza e, nel medesimo tempo, ad indurci a riflettere su di esse e ad avvertire il complesso conflitto che, di là dalle sue espressioni semplici, si sta svolgendo. Franca Tamantini, che ha collegato lo spettacolo con il canto di motivi popolari (di Sergio Libero) efficaci e fascinosi, è certamente l'attrice migliore di cui si disponga in Italia per questo genere di espressione; il suo rigore stilistico è di altissima qualità. Franco Parenti ha profuso le sue doti d'intelligenza e di sicurezza scenica, Giulio Oppi ha descritto in maniera efficacissima la figura d'un « galantuomo », Filippo Scelzo d'un avvocato capzioso e probabilista. Loris Gizzi ha ben disegnato la figura del maresciallo della Gendarmeria. Molto bene Edda Albertini, Gina Sammarco, Pietro Buttarelli (di grande vigore espressivo nella parola e nel movimento) Franco Passatore e poi il Bartolucci, l'Esposito, Gianni Mantesi, Carla Parmeggiani e tutti gli altri. Le scene ammiratissime e perfettamente fuse nello spettacolo sono di Mischa Scandella.

M. R. CIMNAGHI